

UN PONTE PER I GIOVANI

S.E. Mons Domenico Sigalini – Vescovo di Palestrina Conferenza della Compagnia di San Giorgio - 4 aprile 2005

Il tempo che passeremo qui stasera ad occuparci dei giovani possiamo senza dubbio dedicarlo al S. Padre Giovanni Paolo II. Se Lui fosse qui ci direbbe *“piuttosto che venirmi a trovare a S. Pietro, prendete il testimone che vi voglio lasciare. Io ai giovani ho pensato sempre, adesso tocca a voi ...”*.

Io credo che una delle sfide per il suo successore sarà proprio raccogliere questo testimone nei confronti delle giovani generazioni. Noi, intanto, cerchiamo di far tesoro del suo insegnamento. Cerchiamo prima di tutto di capire qualcosa del mondo giovanile, insieme, come lettori partecipi della loro vita. Io vorrei delineare alcune caratteristiche del mondo giovanile che non sono sempre evidenti alla nostra percezione di adulti, tanto è vero che noi pensiamo sempre al mondo giovanile come ad una realtà che sta tralignando: ci chiediamo spesso, cioè, dove questi *“disgraziati”* porteranno il mondo.

“Ai miei tempi ...” è un ritornello molto frequente; siamo talmente bravi ad usare questo modello comunicativo che lo troviamo anche in bocca a ragazzi di 15/16 anni che fanno da catechisti a quelli delle scuole medie! Consoliamoci, questi atteggiamenti sono tipici della cultura di tutti i tempi.

Su papiri di 5000 anni fa, e su tavolette di argilla dello stesso periodo, sono state trovate frasi del tipo *“I giovani di oggi non seguono più i loro genitori”* o *“con questa gioventù dove andremo a finire!”*. Il che sta a significare un atteggiamento di disprezzo per le giovani generazioni e un'incapacità di capire che essi stanno probabilmente inventando delle strade nuove, per cui avrebbero bisogno di gente che li sostiene e non che si limita solo a mettere in evidenza i loro errori e difetti.

Vorrei allora esprimere alcuni elementi utili a questo fine, tenendo presente che abbiamo davanti delle generazioni da non disprezzare. Ricordiamo il Papa a Tor Vergata, nella giornata della gioventù del Giubileo, che disse ai giovani *“non siate, voi siete all'altezza delle generazioni che vi hanno preceduto”*.

Egli cioè ha sempre dimostrato di avere fiducia nei giovani, non solo a parole: tutte le stangate che dava, tutti i consigli che offriva, erano sempre mete molto alte. La sua non era *captatio benevolentiae* ma l'espressione viva di una concreta convinzione, quella che il mondo giovanile ha dentro di sé le qualità necessarie per affrontare tutti i problemi della vita ed in particolare nei confronti della Chiesa.

Egli solleva ripetere che se i giovani non vengono alla Chiesa non è peggio per loro, perché si dannano, ma è peggio per noi perché la Chiesa non può fare a meno dei doni che Dio ha messo nella loro vita, e solo nella loro. Se noi non accogliamo i giovani, restiamo privi di qualcosa di grande. Pensiamo, per esempio, al mondo giovanile che vive la notte e a quante energie sia capace di esprimere in questo mondo; questa energia è assente nella nostra vita quotidiana, è tolta a noi e noi così viviamo dovendo rinunciare a tutta l'energia che i nostri ragazzi sarebbero in grado di buttar dentro la nostra società. In questo spirito vi offro alcune *“fotografie”* che ho scattato sulla realtà giovanile.

La prima, forse la più scontata, riguarda i *modelli comunicativi* dei giovani di oggi. Non siamo soltanto di fronte a nuovi strumenti comunicativi, ma ad una mutazione antropologica delle giovani generazioni. Poiché questi strumenti sono di tipo cognitivo, cioè di quelli che portano alla conoscenza, essi cambiano anche la struttura della persona. Un esempio per tutti è lo sviluppo, negli ultimi dieci anni, del cellulare e della sua influenza sul modo di comunicare, di relazionarsi e della stessa capacità di incontrarsi dei ragazzi. So di molti animatori che oggi hanno difficoltà ad incontrare i ragazzi: ieri era facile incontrarli perché così essi comunicavano; oggi per comunicare basta qualche SMS. Perciò, perché un ragazzo sia stimolato ad incontrare gli altri deve avere qualche altro obiettivo che lo spinga.

Vi sono notevoli conseguenze che derivano dall'impiego di questa massa di strumenti comunicativi.

La prima è l'interattività: i ragazzi oggi sono più disponibili ad interagire; sono meno passivi di ieri. Ciò significa che quando cerchiamo di comunicare loro dei valori, essi vogliono partecipare alla loro costruzione. Se in passato in qualche modo è andato bene il *“modello idraulico”* di educazione usato dai nostri genitori opra questo modello non funziona. Noi eravamo bottiglie vuote da riempire e la cosa principale era cercare l'imbuto per far entrare quelle cose che noi ci limitavamo ad accettare. Il problema era *“come”* far passare quei valori dentro la bottiglia; oggi il problema è invece del *“chi”* del *“che cosa”* e della *“relazione”*, quindi del rapporto educativo nella sua globalità.

C'è un bisogno assoluto di capire e di mettersi in sintonia con questa loro attività. Essi partecipano di più, vogliono dire quello che pensano, solo che gli spazi di ascolto o si sono ristretti o sono rimasti troppo vecchi e incapaci di valorizzare i nuovi modi di espressione. Niente e nessun valore o dato, anche solo informativo, entra nella vita di questi giovani se loro non hanno partecipato a costruirlo, a cercarlo, ad individuarlo con il loro modo personale, e questo mette in crisi la parola *“trasmissione”* che noi continuiamo ad utilizzare, anche nella Chiesa.

Se trasmissione vuol dire che abbiamo delle responsabilità nei confronti delle giovani generazioni, questo va bene; se invece si riferisce al metodo ciò non va bene, perché esse vogliono essere partecipi della ricerca dei valori che dovremmo trasmettere. Questa realtà certamente non crea dei giovani autosufficienti, ma neppure passivi o soltanto recettivi. Almeno una parte della costruzione di un'idea, di un contenuto o di una ricerca, deve essere fatta da loro. Quindi si è creato uno spazio, che già esisteva, ma che ora diventa più personale, di attività comune tra educatori, in senso lato, e giovani. Essi ci dicono "*decido io di partecipare ed essere attivo; non sono tue raccomandazioni o costrizioni*" che devo semplicemente accettare e far mie.

Un altro elemento è la *simulazione*: c'è un nuovo modo di provare ad esistere, perché simulare è provare con l'immagine, con la musica, con il suono, con l'interazione, a provare quello che si vorrebbe fosse la realtà. E' mettere quasi a prova virtualmente le proprie emozioni, capacità, progetti, desideri, idee. Queste prove di tipo virtuale sostituiscono e rallentano, o meglio allentano, la percezione che è necessario un tirocinio di preparazione per fare bene le cose. Un esempio apparentemente banale: i ragazzi con la play station sanno fare partite di calcio degne di un grande allenatore ma basta che provino a dare due calci ad un pallone perché si trovino senza fiato e senza sapere da che parte girarsi. Nella realtà, pensiamo alla sfera dell'affettività giocata sulle immagini e non sull'incontro: le tante difficoltà di legarsi sono quelle di potersi incontrare con l'altra persona.

Ricordo un'assemblea molto seria, in un liceo classico, intitolata "*l'acchiappo*": vivendo nel virtuale, non essendoci più la dimensione concreta della realtà, l'incontrarsi diventa un problema. Tutto quanto detto si può spostare dal campo affettivo a quello delle relazioni e dei comportamenti.

Un'altra novità di cui tener conto è la *connessione*, che è l'altro nome della memoria. E' inutile imparare qualcosa a memoria perché, avendo una tastiera di PC, con poche battute posso avere a disposizione tutto quello che esiste sull'argomento. Non c'è più bisogno, dunque, della memoria: basta connettersi. E' evidente quanto cambi la cosa dall'aver tutto dentro di sé, preparazione e personalità, all'essere in grado di interrogare continuamente la realtà: è un altro modo di memorizzare.

Da qui discende anche la *svalutazione del luogo geografico*. Tutte queste possibilità comunicative fanno appartenere ad un gruppo o ad una realtà indipendentemente dal luogo di residenza. Fino a pochi anni or sono ci si riconosceva per la frequentazione di un dato bar, di una data piazza, di una parrocchia, ecc... Oggi, al contrario, anche il ragazzo più isolato può sentirsi unito ad un londinese di Trafalgar Square. Non occorre più far parte di un luogo geografico per sentirsi e darsi identità.

Un elemento forse più importante degli altri è *l'esplosione dell'immaginario*. Noi diciamo sempre che i ragazzi si cuociono il cervello davanti alla televisione ma forse questo è più vero per noi che per loro: loro fanno volentieri a meno della TV se hanno possibilità di stare con gli amici, mentre per noi è più difficile perdere una puntata dello sceneggiato o il talk show di turno. Certo i giovani sono fragili davanti alla TV, ma questa gli ha aperto dei mondi nuovi: possono venire a contatto con nuovi modi di pensare, possono diventare vicini di altri popoli, di altre tradizioni, di altre economie morali, di salari più elevati, di prospettive lavorative all'estero. La TV è una palestra per l'azione e non soltanto per la fuga; può creare diaspore di speranza, ma anche qualche volta, di terrorismo: si tratta evidentemente di uno strumento che va gestito, ma che contribuisce a dare ai ragazzi uno spazio di immaginazione fino ad ora inimmaginabile. Anche un ragazzo di scuola media, al quale siamo avvezzi a dare poco credito, vive sempre al cospetto del mondo, per cui ogni cosa che noi gli diciamo deve reggere all'immaginazione che nasce dallo stare al cospetto del mondo.

L'elemento sul quale forse meno riflettiamo, ma che è invece il più determinato, è la *vita parallela* che i giovani vivono. La giovinezza si è allungata, rispetto alla generazione degli anni '70, almeno del doppio – oggi fino a 34/35 si è adolescenti o, in termini più soft, si vive una lenta transizione all'età adulta – .

I sociologi considerano adulto chi ha: 1 finito gli studi; 2 trovato un posto di lavoro; 3 un reddito tale da permettere una vita autonoma ed indipendente; 4 vivere con un altro di sesso diverso; 5 procreato.

Dato che all'età di: - 16/17 anni il problema non si pone, - 18/20 anni il 98% non ha ancora fatto i primi tre passi, - 21/24 anni il 94% non ha ancora fatto i primi tre passi, - 25/29 anni il 70% non ha ancora fatto i primi tre passi, - 30/34 anni il 35% non ha ancora fatto i primi tre passi, comprendiamo come il passaggio all'età adulta sia oggi veramente complesso.

Si tratta solo di indicatori ma che ci dicono quanto sia grande la difficoltà di arrivare alla maturità o almeno di avere la possibilità di costruirselo.

Questo fatto ha determinato, in modo abbastanza evidente, la vita parallela dei giovani, che vuol dire che i giovani sono disposti a concedere all'adulto e alle sue istituzioni, inventate per farli crescere e inserire nella vita pubblica (scuola, famiglia, parrocchia, ecc) parte della loro vita, a volte in forma passiva, ma non sono disposti a mettere in questa realtà tutto il loro sentire e la loro carica di energia che sarebbe necessaria. Queste energie e questo feeling vengono spostati sulla vita parallela che si ritagliano nei loro spazi: muretto, pub, corso, spiaggia, discoteca, centro commerciale, pizzerie, i corridoi delle scuole, i cancelli degli oratori, i gradini delle chiese, le gite scolastiche, le notti nei campi scuola, ecc. Queste vite parallele sono ormai realtà

assoluta: le migliori energie il giovane sente di dovere spostarle di netto nei suoi spazi di vita, ossia nei luoghi informali del suo crescere.

Bisogna quindi distinguere assolutamente fra spazi istituzionali di educazione da quelli informali: nei primi i giovani vengono ad abitare, nei secondi vanno a sognare, ma non è sufficiente avere negli spazi educativi dei semplici inquilini: ci dovrebbero essere dei sognatori pronti ad impegnare tutte le loro energie. Quindi, i giovani scelgono: Non la scuola ma la strada/ Non la famiglia ma gli amici/ Non il catechismo ma le emozioni dell'esperienza/ Non la parrocchia ma la compagnia.

È solo in questi ambienti alternativi che il giovane è disposto a mettere in gioco le sue energie per scambiare, per confrontarsi, per farsi un'idea della vita, dell'amore, della fede, del mondo, della giustizia.

Alla mamma si risponde con monosillabi e con l'amico si parla per ore.

A scuola stiracchia un tema per dovere e al diario affida tutti i suoi sogni.

Ai corsi di orientamento affida le sue domande ma le risposte le vuole dal gruppo dei suoi pari.

Negli spazi istituzionali è presente con il corpo, negli SMS con le sue reazioni e le sue emozioni *"Dai ai genitori la minima confidenza e vedrai che la useranno come un cric per aprirti la testa e riaggiustarti la vita senza la minima prospettiva"* scrive nel suo *"Generazione X"* Douglas Coupland. E ancora: *"vorrei strozzarli per la spensieratezza con cui ci hanno lasciato il mondo nello stesso modo in cui ci avrebbero lasciato in regalo della biancheria sporca"*. Questa frattura, tra gli spazi istituzionali, nei quali noi ci muoviamo e vorremmo collocare i giovani, e gli spazi informali, nei quali di fatto essi vivono, è il problema principale, è la difficoltà maggiore da superare. Finché non saremo in grado di fare ponti tra questi due mondi la scuola potrà fare pochissimo, la famiglia non capirà, il catechismo rimarrà astratto.

Come diceva il Papa, l'oratorio deve essere un ponte tra la strada e la chiesa, non un prolungamento della sacrestia ma neppure la povertà della strada. La *"casa del senso"* è la vita quotidiana con il suo insieme di relazioni, di esperienze affettive, di attività del tempo libero e un ragazzo questo senso lo va scoprendo dentro questi luoghi della speranza o della constatazione o della delusione, perché è in quei posti lì che nascono le loro ricerche ed i loro primi tentativi di risposta al vivere.

In questi stati impensati della coscienza individuale affondano i perché della vita, che non risparmiano neppure i più superficiali.

Un altro elemento è la *domanda religiosa*: i giovani praticano di meno degli adulti ma hanno molta più domanda religiosa di loro. Noi abbiamo ricevuto le risposte della nostra fede senza farci troppe domande, loro invece le domande se le fanno, tante, e sono domande che emergono in ogni luogo e situazione, perché la domanda religiosa è legata alla vita ed ogni esperienza intensa di vita fa nascere una domanda. La loro domanda non è domanda di fruizione di temi religiosi anche se da questo punto di vista sono più disponibili di noi adulti: basta vederli in questo tempo della morte del Papa. Il *"popolo della notte"* stava lì in piazza S. Pietro, in silenzio, per elaborare quel qualcosa che gli rimuginava dentro. Dalla mia ventennale esperienza di oratorio per i soldati di leva ho potuto rendermi conto della grande capacità introspettiva dei giovani che continuamente si ponevano in ricerca del senso della vita.

Un gruppo di ricerca scientifica che, ogni quattro anni, rivolge le stesse domande a giovani differenti, garantisce che questa domanda religiosa è stabile da una ventina di anni; la domanda di Dio è comune all'80/90% dei giovani italiani e, novità di questi anni, essa non esige spazi istituzionali per avere la risposta che invece viene cercata nei meandri della vita.

Non si tratta del *"Cristo sì, Chiesa no"* dei tempi della contestazione: i giovani oggi se ne fregano delle istituzioni e se trovano delle belle iniziative le accettano essendo anche disposti a farsi inquadrare. *"I giovani sono in crisi di astinenza da fede, per cui occorre tornare a spacciare la fede"* (Andreoli, psichiatra): dunque se facciamo incontrare la fede solo negli spazi istituzionali non riusciamo a comunicarla a questi ragazzi. Da qui la difficoltà di passare le proposte del nostro mondo adulto che teme soprattutto il relativismo; ma chi ha detto che la personalizzazione della fede debba trasformarsi nella sua relativizzazione?

Un'ulteriore questione è quella dell'*età delle decisioni*. Mentre per le generazioni fino a circa gli anni '80, un giovane a 18/19 anni aveva già deciso verso quale direzione impostare la sua vita, oggi bisogna arrivare a circa 25 anni, perché è allora che il giovane, anche per effetto della società in cui vive, rimette in discussione tutte le sue scelte, ammesso che ne abbia già fatte. Di questo fatto molto è responsabile la precarietà del mondo del lavoro: il fenomeno infatti è molto più evidente al sud, rispetto al centro nord, dove in genere, intorno a quella età è possibile trovare un'occupazione già orientata verso la stabilità. In genere in questo tempo in cui tutto viene rimesso in discussione il giovane vive una grande solitudine perché tutti credono che egli sia ormai adulto, autosufficiente e dunque non bisognoso di aiuto. Noi siamo più disponibili verso gli adolescenti che ci rifiutano, mentre facciamo mancare l'aiuto a chi ne avrebbe bisogno e lo accetterebbe volentieri. Quasi corollario di questa realtà è la *precarietà*.

La *precarietà della fede*: *"non dipende da me, mi sento continuamente provocato. Ma chi è questo Dio che mi viene a stanare per ogni più piccola cosa"*. I giovani tornano all'esperienza di quando erano ragazzi

restringendo, invece di allargare, il loro orizzonte pur avendo bisogno di un salto che non riescono a fare per scoprire cosa c'è al fondo della loro esistenza. Avevano la felicità in tasca e se la lasciano portar via da pensieri di fede che credevano di aver già sepolto.

Molti giovani ritornano a farsi queste domande abbandonate all'età della cresima o prima, oppure vivono una sorta di atto centrale; sono credente, ma non troppo; - prego, ma non sempre; - credo, ma non per sempre; - tento di nascondere, ma non ci riesco neanche con me stesso; - alla fede rispondo io quando voglio io; è un campo assolutamente personale del quale non devo rendere ragione a nessuno ma, caschi il cielo se qualcuno ti aiuta.

Oppure il sistematico ripetersi di situazioni simili a queste: - tutto è cominciato quando ho deciso di sposarmi; - mi sta nascendo un figlio, ma non riesco a capire il mistero della vita; - mi sento la congestione di mille domande a cui non riesco a dare risposta; - è troppo bella la vita, per viverla di risulta.. Pensiamo ad un animatore giovanile, ad un catechista, ecc:... ha portato avanti per anni una fede da animatore, tutto per i ragazzi, tutto per il gruppo, tutto per la causa, spontaneo, vivo, altruista che ora si trova svuotato dall'interno; non può dire di non credere, ma ha qualcosa che non gira.

Questa precarietà è quella che impedisce a certi giovani di trovare una strada precisa

La *precarietà nel lavoro* è un'esperienza che sta coinvolgendo tutti i giovani del terzo millennio: mobilità, certezza di non avere un posto di lavoro fisso, duttilità che comporta periodi di lavoro brevi, differenti, con orari limitati, lavori occasionali, ecc. In questo modo, se non inventando sicuramente cavalcando questa precarietà, i giovani hanno sconfitto la disoccupazione, perché noi adulti tenevamo molto stretto il nostro posto; essi rimproverano al movimento operaio che le lotte fatte erano tutte per la salvaguardia del posto di lavoro esistente senza nessun interesse per il problema del lavoro per i giovani.. Tuttavia questa precarietà, non permettendo di andare verso il futuro, fa vivere i giovani in una situazione di crisi cronica dovendo essi continuamente rimandare le scelte fondamentali della vita. Questa situazione, inoltre, offre loro una copertura ufficiale per camuffare l'incapacità di scegliere la propria strada.

Noi siamo anche "mammoni", non siamo come gli anglosassoni che vanno lontani da casa in età molto precoce e i cui amici sono quelli del college, presi a prestito oggi e mollati domani, come quando si va sotto le armi. Invece i nostri amici sono quelli del quartiere o della piazza dai quali vogliamo tornare tutti i sabati, di notte, altrimenti ci pare di non esistere.

La *precarietà negli affetti*: la difficoltà nel decidersi di mettersi insieme, che sfocia spesso nella semplice convivenza. La paura di questo momento diventa drammatica perché non si è sicuri dei propri sentimenti: "Vediamo quanto dura". La *precarietà nella politica*: il passare, nel giro di pochi anni da una parte all'altra è sempre legato al tentativo di costruire e di sperimentare. Questa è forse la sfida più grossa che vivono i giovani di oggi, perché è un problema ma anche da una parte un dono, che permette di mettere alla prova le proprie qualità, tanto è vero che i ragazzi che trovano immediatamente il lavoro dopo la scuola vanno in crisi, perché si sentono sepolti dentro uno spazio definito e angusto.

Vengono qui poste alcune domande al relatore; riportiamo le risposte.

Di fronte a questa realtà, come dicevo, *dobbiamo essere in grado di costruire ponti* che consentano ai giovani di investire gradualmente sul mondo adulto, del quale inevitabilmente verranno a far parte, con la propria autonoma originalità e responsabilità.. Mi pare questa una delle prospettive necessarie per poter dare il nostro contributo alla costruzione della vita di questi giovani; non necessariamente debbono dipendere dal nostro contributo: quando hanno una certa età questo può diventare un alibi per non assumersi le proprie responsabilità. Però diciamo che un adulto, per statuto antropologico, è sempre un educatore se intendiamo con questo termine uno che offre ragioni di vita.

Il *primo ponte* sta tutto nel rapporto educativo, nell'atteggiamento educativo che è capacità di offrire quelle ragioni che ci fanno vivere, che noi traduciamo in termini personali o come raccomandazioni mentre dovremmo ridire con le loro parole ciò che sta a cuore a noi. I ragazzi capiscono il "metalinguaggio", cioè quello che percepiscono del nostro modo di pensare e vivere, più di qualsiasi nostra predica o lezione. Un altro ponte è il *linguaggio*, che non vuol dire le parole ma le capacità espressive: i ragazzi, al contrario di noi che comunichiamo con le parole, comunicano con la musica, con le immagini, ecc. Oggi rispetto a ieri ci sono modi diversi di comunicare; noi questo problema, dell'adattamento del linguaggio, lo abbiamo abbandonato perché è risultato troppo difficile; è difficile intuire il momento che esige una data parola, però non è difficile intuire il momento che esige l'amore.

Un altro ponte è *l'aggregazione*: noi distruggiamo tutte le capacità di aggregazione dei giovani temendo che perdano tempo o che non possiamo controllarli e tenerli sott'occhio, senza pensare che così essi perdono la capacità di dialogo e di confronto. Dovremmo invece offrire spazi aggregativi veri che non siano semplici imprese commerciali (discoteche, palestre, ecc) che hanno come unico target il guadagno. Una delle scelte vincenti sarebbe quella di realizzare una sorta di *costituente educativa*: tutti quelli che hanno qualcosa da offrire ai giovani si mettono attorno ad un tavolo, con i giovani stessi, perché non sono bambini ma soggetti,

che cosa deve produrre il quartiere, la città, la parrocchia, per offrire spazi aggregativi con valore educativo. Oggi, nelle nostre strutture, non c'è attenzione al mondo giovanile: spesso in un oratorio l'ambiente per i giovani è il più squallido, freddo e sporco di tutta la struttura. Le Amministrazioni locali, che spendono moltissimo per gli anziani, riservano ai giovani poco o nulla. Sarebbe utilissimo poter far cogliere a giovani che c'è una comunità che sta investendo per loro. I nostri genitori non hanno dovuto fare progetti educativi, perché era tutta la società che aveva questo progetto; noi siamo ancora convinti che le cose stiano così e dunque pensiamo che i giovani vengano su da soli. Un altro ponte è *l'ambiente*. Se non facciamo attenzione tutte le realtà giovanili le stiamo facendo diventare istituzionali. Lo stesso oratorio, nato come spazio di gioco e divertimento, è diventato istituzionale: iscritti al gruppo della prima, della seconda, ecc. con orari rigidi per ogni gruppo.

Se le domande religiose dei giovani sono alte e queste domande derivano loro dalla vita, dalla scuola, dalla discoteca, per capire che la risposta si trova alla Messa delle 11, devono fare una grande fatica! Per noi era chiaro che la risposta era là, al massimo non volevamo andarci, ma questi per capire che la risposta è là devono fare dei salti mortali: occorrono ponti che sono l'associazionismo, l'aggregazione, la capacità di esprimere questi elementi nella vita.

Un ponte è anche il vero *interesse per la loro vita*. La scuola è troppo staccata dall'esistenza dei giovani, il che non vuol dire che non si debba studiare ma bisogna trovare spazi per riscrivere nella scienza da insegnare quello che loro stanno vivendo. Una prova è l'alto indice di gradimento degli studenti per l'ora di religione, contro il disprezzo ufficiale a tutti i livelli: infatti se l'insegnante di religione è bravo egli riesce a far dialogare la vita con l'esperienza scolastica, anche se non riesce a dar loro nulla dal punto di vista teologico. Aiutare i giovani a farsi le domande della vita e a trovare delle prospettive di risposta sarebbe un altro ponte interessante e valido. Il Papa ha lanciato tanti di questi ponti: per realizzare le Giornate Mondiali della Gioventù ha lottato contro tutti e ha realizzato momenti di altissima comunicazione: capi di stato, deputati, senatori, cardinali e vescovi che si mobilitano per essere in mezzo ai giovani, questo è un linguaggio molto più eloquente di qualsiasi discorso. Dovremmo essere capaci di provocare segnali di questo tipo per i giovani.

Anche *il modello di famiglia* andrebbe ripensato: siamo passati dal controllo quasi fiscale sul finanziamento al silenzio totale che sembra disinteresse; non siamo stati capaci di instaurare un dialogo sereno ed accogliente per i momenti importanti della vita. Non siamo capaci, per paura di essere invadenti, di aiutare i ragazzi a formarsi la loro futura famiglia: il modello è quello delle *fiction*, senza altri interventi propositivi.

Sullo "*spaccio della fede*" vanno considerati vari elementi: il discorso della testimonianza è primario, perché i giovani capiscono subito quando c'è coerenza e se trovano qualcuno disposto a dialogare con loro sui problemi di fondo della vita non lo lasciano più. Il discorso dell'annuncio, cioè entrare nei loro spazi per parlare di Dio: loro non vengono da noi (oratorio, parrocchia, ecc) perché li comandiamo noi, mentre quando noi andiamo da loro siamo noi i deboli e la debolezza conquista più della forza. Usare questi spazi però non tocca tanto al prete quanto a chi li vive e li gestisce: sarebbe bello fare una scuola per coloro che lavorano di notte, non per far loro fare altro dal loro lavoro, ma per farglielo fare da uomini responsabili. Tuttavia questo lavoro sarebbe monco se non ci fosse una comunità pronta ad accogliere: quando un ragazzo riuscisse a capire che c'è qualcosa di più bello da vivere che non la discoteca, se manca una comunità accogliente, dove andrebbe? Noi invece siamo più capaci di tirar su le generazioni che vengono che di accogliere quelli che tornano: se in parrocchia ci fossero dieci giovani che vogliono tornare alla fede, che cosa ne faccio? Dove li metto? Insieme agli adolescenti in crescita? C'è qualcuno che sta loro dietro?

Un altro elemento che sarebbe importante è una sorta di rete: una parrocchia da sola non può dare risposte alle tante e diverse domande dei giovani; se non ci si qualifica in modo diversificato, formando una rete, non si riesce a rispondere in modo adeguato. Tutti fanno tutto ma tutto in modo approssimato: si deve riuscire a costruire risposte articolate e qualificate, mettendosi in rete.

Nel '68 i giovani erano nettamente contro le istituzioni, volevano cambiarle e si contrapponevano ad esse ed al mondo degli adulti che le governava; oggi non è più così, essi non hanno problemi a stare con gli adulti, purché ci sia una vera possibilità di dialogo e non semplice imposizione; l'esempio e la testimonianza sono sempre state cose importanti: quando uno paga con la vita quello che vive e sempre apprezzato dai giovani.

Il discorso sul **peccato** è molto delicato, perché di peccato si può parlare soltanto se c'è fede, perché esso è legato ad un rapporto personale con Dio. Infatti i ragazzi le cose che considerano più gravemente sono il tradimento dell'amicizia o alcune situazioni conflittuali all'interno della vita di coppia, perché c'è un amore che è stato tradito. La consapevolezza delle cose sbagliate, dunque, non nasce da un codice esterno, ma da un dialogo intimo con Dio che viene interrotto: su questo solco si può costruire un discorso sul peccato e sulla possibilità di redenzione da esso.

Nonostante i tanti strumenti di comunicazione che i giovani hanno e che garantiscono sempre una risposta (internet SMS ecc) la *solitudine* è il dramma maggiore delle giovani generazioni. "*perché vai in discoteca?*" domandi ad un ragazzo "*Perché non voglio stare solo*" è la risposta più probabile "*Ma li trovi compagnia?*"

"No ma almeno ci sono tanti altri come me!". Questo breve dialogo illustra in modo semplice e chiaro la realtà della paura della solitudine che affligge i giovani: il contatto fisico è il primo ingrediente per debellarla. E' dramma non piccolo perché questa solitudine è soprattutto solitudine nell'affrontare i problemi della vita: sono bombardati da un eccesso di messaggi dai media ma non riescono più a trovare qualcuno con cui confrontarsi e dialogare.